

Bosco e dimore negli ultimi cinquant'anni. Degrado e squilibri nella media montagna prealpina

di Mauro Varotto

L'obiettivo del presente intervento¹ è quello di affrontare il fenomeno del «rimboschimento» spontaneo – che ormai interessa gran parte della montagna italiana ed europea – a partire dalla involuzione degli assetti insediativi e dalla scomparsa delle dimore legate alle attività tradizionali in quota. La recente e radicale trasformazione del rapporto sempre esistito tra bosco e dimore, infatti, è uno degli aspetti più evidenti, e al tempo stesso controversi, dell'assetto territoriale che la montagna è andata assumendo negli ultimi cinquant'anni.

Prima di chiarire in qual modo l'espansione del bosco e la scomparsa delle dimore contribuiscano a ridisegnare strutture territoriali e paesaggio della media montagna prealpina, è tuttavia necessario delineare il quadro interpretativo di riferimento, chiarendo il significato dei termini usati nel titolo. In occasione di cambiamenti epocali, come quelli che hanno coinvolto la montagna nel XX secolo, non si può prescindere dal tornare a riflettere sulle definizioni: esse fanno parte di un bagaglio interpretativo ereditato, figlio spesso di approcci datati o settoriali che rischiano di rivelarsi obsoleti o inadatti a captare e capire i nuovi fenomeni emergenti. Questo discorso vale in particolare per i termini *media montagna*, *bosco* e *dimora*, che necessitano, se non di una rivisitazione critica, quanto meno di una rilettura in chiave geografica (par. 1).

Il chiarimento terminologico consentirà di affrontare con strumenti interpretativi appropriati le conseguenze geografiche delle dinamiche di rimboschimento spontaneo in due aree-campione della media montagna prealpina:

1. Il contributo riferisce i risultati dalle ricerche sui segni dell'uomo nelle «terre alte» avviate dal Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova d'intesa con il Gruppo di lavoro «Terre Alte» del Club Alpino Italiano (cfr. «Terre Alte» e *Geografia. Prospettive di ricerca verso il 2002 Anno internazionale delle Montagne*, a cura di U. Mattana e M. Varotto, Padova 2001). Ringrazio il dott. Francesco Ferrarese per la preziosa collaborazione nell'elaborazione informatica dei dati e delle immagini qui presentate.

il settore nordorientale del Massiccio del Grappa (compreso nei comuni di Quero e Feltre, in provincia di Belluno), in cui le indagini sono state effettuate tra 1995 e 1996, e il versante occidentale del Canale di Brenta (limitatamente al territorio comunale di Valstagna, in provincia di Vicenza), monitorato tra 1999 e 2000 (par. 2).

Dalle indagini su queste aree e dal confronto con altri casi di studio analoghi emergono alcuni caratteri comuni che connotano in termini prevalentemente problematici il mutare delle relazioni tra uomo e bosco seguite all'abbandono delle attività tradizionali, con episodi di degrado e squilibrio molto spesso non ancora attentamente valutati, ma che invitano a non cogliere in maniera acriticamente positiva il ritorno di scenari di *wilderness*, talora auspicata² quale sinonimo di ritrovato *optimum* ecologico e ambientale (par. 3).

1. Media montagna, bosco, dimore: il bagaglio interpretativo

Media montagna: un concetto antropogeografico prima che altimetrico

Sin dai primi decenni del XX secolo e dai primi studi organici sull'esodo rurale in Italia la «media montagna» è stata indicata come l'area più colpita dal fenomeno dello spopolamento³.

In riferimento all'esodo montano e alla fine delle attività agrosilvopastorali in quota, tuttavia, è necessario fare alcune precisazioni in margine alla definizione di «media montagna», sfumando la definizione statistica intesa in senso rigidamente altimetrico (classicamente tra i 1300 e i 2000 metri di quota) per considerare situazioni orografiche e antropogeografiche variegiate. Se si vuole collocare con precisione il fenomeno del rimboschimento spontaneo su coltivi e prati-pascoli abbandonati, infatti, è opportuno adottare un concetto antropogeografico prima che altimetrico di «media montagna».

Nelle Prealpi Venete, in particolare, esso dovrebbe abbracciare tutti gli ambienti di versante in posizione intermedia – dal punto di vista non solo geomorfologico, ma socioeconomico – tra i fondivalle (tuttora dediti all'agricoltura commerciale, all'artigianato o alla più recente industria diffusa) e le aree

2. Stampa giornalistica e opinione pubblica tendono ad interpretare positivamente il fenomeno del rimboschimento spontaneo nelle nostre montagne, sull'onda di una concezione manichea del rapporto uomo-natura che risale al mito illuministico del «buon selvaggio» (uomo sempre impattante - natura sempre pura e incontaminata). Si veda ad esempio R. Furlani, *Il nord Italia è più selvaggio del previsto. Sorprese dal censimento delle aree geografiche dove l'ambiente naturale non è stato del tutto stravolto*, «Corriere della Sera», 2 giugno 1996, p. 33.

3. Cfr. A.R. Toniolo, *Per uno studio sistematico sullo spopolamento delle vallate alpine italiane*, in *Atti dell'XI Congresso geografico italiano*, Napoli 1930, pp. 175-184; P. e G. Veyret, *Essai de définition de la montagne*, «Revue de Géographie Alpine», 50 (1962), pp. 5-25; C. Vanzetti, *La montagna nel mondo*, «La bonifica», 11-12 (1968), pp. 1-24, qui 12.

sommitali meno acclivi (tradizionalmente destinate all'alpeggio e in tempi recenti investite dallo sviluppo dell'attività turistica). Dal punto di vista altimetrico questa montagna intermedia può scendere fino a quote relativamente basse (400-500 m.s.l.m.) e spingersi anche oltre i 1500 metri di altitudine⁴.

Gli aspetti che in genere caratterizzano queste aree sono l'elevata clivometria (o *montuosità*) e le forme di colonizzazione temporanea o semipermanente connesse alle attività agrosilvopastorali tradizionali (forme di vita connotate da spiccata *montanità*): spiccate montuosità e montanità concorrono a spiegare l'attuale situazione di marginalità socioeconomica, il repentino abbandono colturale e la conseguente avanzata generalizzata del bosco spontaneo a partire dalla seconda metà del XX secolo.

Il bosco tra valenze statistiche e antropologiche

Il rimboscimento o avanzata del bosco in tali contesti suscita tuttavia non poche perplessità: l'uso del termine «bosco» suona improprio per descrivere l'avanzata vegetativa incontrollata e pressoché priva di utilizzazione che caratterizza buona parte della media montagna prealpina. La mancanza di una definizione «eziologica» di bosco è forse il problema dei problemi: esso sta alla base di qualsiasi giudizio di valore sui processi di avanzata vegetazionale in atto nella media montagna abbandonata.

Se è vero che una definizione statistica di bosco sfuggente e controversa⁵ consente un ampio e generico uso del termine, ad indicare ogni «estensione di terreno coperto da alberi selvatici generalmente d'alto fusto», ciò non toglie tuttavia che l'essenza qualitativa di tale copertura e in particolare le ne-

4. Una conferma non solo altimetrica della stretta relazione media montagna-spolamento-rimboscimento spontaneo viene dai recenti studi forestali nelle Prealpi friulane e in val Seriana (400-1200 m.s.l.m.): cfr. M. Guidi, P. Piussi, *Natural afforestation and landscape changes in the Eastern Prealps of Italy*, «Révue de Géographie Alpine», 81 (1993), 3, pp. 95-102; N. Ghidotti, P. Piussi, *Rimboscimento spontaneo di coltivi abbandonati nelle Alpi Orobie* (comunicazione al Congresso Sisef 1999, in stampa).

5. Anche le definizioni statistiche non sempre concordano nel delineare in termini quantitativi la copertura vegetale: l'Istat definisce «bosco» una superficie coperta per almeno il 50% da alberi e arbusti, la Legge regionale del Veneto, invece, considera il bosco a partire dal 30% di copertura di specie forestali. Incertezza definitoria che si fa più pesante se si confrontano i criteri di misurazione delle estensioni boschive, sensibilmente diversi a seconda che si faccia riferimento alla superficie aziendale (con i criteri restrittivi connessi in termini di calcolo delle superfici) o alla copertura forestale assoluta, e quindi conseguente paradossale possibilità che si verifichino al contempo fenomeni di riduzione della superficie boschiva concomitanti ad un aumento dell'indice di boscosità. Cfr. M. Lovato, S. Salgaro, *Il bosco e le sue recenti trasformazioni nell'uso del suolo in montagna. L'esempio del vicentino*, in *L'evoluzione della montagna italiana fra tradizione e modernità*, a cura di R. Bernardi, S. Salgaro e C. Smiraglia, Bologna 1994, pp. 521-543; si veda anche P. Nervi, *La foresta comunale italiana*, «Economia trentina», 4 (1993), pp. 3-34, il quale sottolinea la labilità definitoria di termini come *bosco giovane*, *foresta degradata*, *garriga* ecc. nell'Inventario forestale italiano.

cessarie relazioni con la presenza/attività antropica costituiscano connotazione primaria e caratterizzante del termine dal punto di vista etimologico.

La definizione statistico-quantitativa di bosco necessita allora di essere ulteriormente integrata, attingendo alla sfera di significato umanistico-antropologica. Non si deve dimenticare, infatti, che l'etimo originario della parola «bosco» si fa carico di una relazione cruciale con la presenza umana: tuttora è ben viva tra la popolazione la distanza semantica tra il termine *boscus* (tedesco antico *busk*) e quello di *foresta*, che connota invece la *silva foris*, ovvero la vegetazione più esterna e, appunto, «selvaggia», in cui non vi è traccia di presenza umana o se c'è risulta del tutto sporadica⁶. La distanza semantica tra i termini si misura proprio dal loro grado di relazione con l'universo abitato, ovvero dalla loro «domesticità»; cosicché la definizione di bosco appare sempre e comunque in relazione all'area colonizzata dall'uomo, alla sua dimora.

Questa valenza semantica dell'etimo, perduta nella definizione statistica, rifiorisce in ambito etnografico. Il bosco che emerge da racconti, leggende, tradizioni e immaginario collettivo della popolazione montana assume connotati che vanno oltre la semplice «estensione notevole di alberi selvatici»⁷: da un lato esso si configura come presenza ambigua, si sottolinea la necessità di un distacco, la pericolosità di un'eccessiva vicinanza, il potenziale negativo della prossimità al selvaggio incontrollato (appunto la *silva foris* o foresta, percepita negativamente dagli abitanti)⁸; dall'altro, nella pratica produttiva quotidiana, i boschi sono veri e propri «campi sugli alberi», giacimenti di materiali e risorse indispensabili alla sopravvivenza della comunità⁹. Il bosco

6. Questa distinzione e la forte connotazione «domestica» del termine *bosco* rispetto a quella di *foresta* è confermata dal parallelo uso inglese dei termini *wood/forestry*; non a caso nella letteratura anglosassone si utilizza il termine *afforestation* o *reforestation* per indicare quello che in Italia è stato finora definito – senza chiara attinenza etimologica – «rimboschimento».

7. Rimando al contributo di Daniela Perco nel presente Convegno per opportuni approfondimenti sul significato simbolico-liminale del bosco nelle tradizioni popolari (bosco come sede dell'*hom salvarech*, delle *anguane*, del *mazarol* o anche degli stessi uomini del bosco, i *nomadi carbonari*).

8. La percezione di pericolo e la terminologia usata dagli abitanti per descrivere l'avanzata della vegetazione che segue all'abbandono culturale viene più spesso espressa dal termine *foresta* («La foresta quasi mi arriva in casa») oppure da espressioni negative (*bosco sporco*) riferite a fenomeni di crescita vegetazionale incontrollata e semiselvatica. Cfr. M. Varotto, *L'abbandono delle Terre Alte: la scomparsa delle «maiolere» del Tomatico*, «Rivista feltrina», 2 (1999), pp. 69-80; D. Vettori, *Proposte per un Piano di riordino degli ambienti prativi nella Comunità montana Comelico e Sappada*, in *Il paesaggio alpino e le sue trasformazioni*, a cura della Fondazione G. Angelini, Belluno 1992, pp. 67-112.

9. Sull'importanza economica per le comunità di montagna dei prodotti ricavati dal bosco (carbone e legna da ardere, materiale da costruzione, castagne, funghi, bacche, mirtilli, essenze medicinali per la cura delle malattie, cibo e materiale vegetale per la lettiera degli animali ecc.), rimando a titolo esemplificativo a B. Vecchio, *Geografia degli abbandoni rurali*, e G. Coppola, *La montagna alpina*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, I: *Spazi e paesaggi*, Venezia 1989, rispettivamente pp. 319-351 e pp. 495-530.

segna in un certo senso la periferia culturale della dimora: le appartiene sotto molteplici sfere di significato (fisica, economica, culturale, religiosa, simbolica), ma al tempo stesso ne demarca il confine, assumendo rispetto ad essa posizione liminale.

Questa apparente valenza contraddittoria della relazione tra abitante e bosco si scioglie come neve al sole introducendo la chiave di lettura di una «giusta distanza» tra bosco e dimora, in grado di garantire una integrazione senza commistione, una separazione d'ambiti estremamente permeabile. Il bosco è elemento liminale della dimora, luogo mitico in cui spazio domestico e mondo selvaggio s'incontrano, ben al di là degli approcci riduzionistici alla sua pianificazione dettati ora da esigenze di difesa idrogeologica, ora da criteri economicistici di produzione auxodendrometrica, ora da indici di sostituzione per una sostenibilità fine a se stessa¹⁰.

La dimora come rifugio e orizzonte

Come il termine *bosco*, anche quello di *dimora* assume connotazioni ampie: esso nel paesaggio montano supera la sfera semiologica della «casa», intesa esclusivamente come spazio costruito, per assumere nelle forme insediative tradizionali in montagna i caratteri di una presenza integrata e strettamente intrecciata con l'ambiente circostante. Sin dai tempi preistorici l'abitare in montagna è andato configurandosi come *rifugio* e *orizzonte*: ancora oggi le forme tradizionali dell'abitare si caratterizzano per la loro costitutiva integrazione con il contesto circostante. Tale apertura, ampiamente messa in evidenza nelle ricerche geografiche sulle dimore rurali¹¹, spiega l'attenzione per le relazioni tra spazi interni ed esterni all'edificio, tra casa e «segni» nell'ambiente, tra dimora e bosco.

La relazione aperta tra natura e cultura costituisce il sostrato fenomenologico da cui nasce l'insuperata riflessione sull'abitare di M. Heidegger: «abitare in» (*bewohnen*), nel pensiero del filosofo tedesco, si configura già etimologicamente come un «sostare nell'apertura» e si esplicita nella «cura» (*Sorge*)

10. Le accuse ad una valutazione del patrimonio boschivo in termini esclusivamente monetizzabili o alla classificazione forestale in un'ottica di sola produzione legnosa – a fronte di un concetto di «utilità» che è necessario invece dilatare – provengono tra gli altri da P. Nervi, *La foresta comunale italiana*, «Economia trentina», 4 (1993), pp. 3-34, in particolare pp. 7 e 21; cfr. anche la critica alla povertà qualitativa della definizione statistica di bosco in Lovato, Saigaro, *Il bosco e le sue recenti trasformazioni* cit.

11. Per una panoramica generale si vedano *La casa rurale in Italia*, a cura di G. Barbieri e L. Gambi, Firenze 1970; E. Turri, *Semiologia del paesaggio italiano*, Milano 1979 (in particolare il capitolo: *Il dentro e il fuori*, pp. 79-89); C. Saibene, *Difesa del paesaggio montano e insediamenti umani*, in *Cesare Saibene e il paesaggio italiano*, a cura di G. Corna Pellegrini e G.A. Staluppi, Milano 1994, pp. 101-117.

dell'alterità spazio-temporale in cui la dimora e l'abitante sono costitutivamente inseriti¹².

La dimora assume quindi un significato di apertura esistenziale che supera gli aspetti formali o funzionali dell'edificato, spesso isolato dall'ambiente circostante in maniera bugiarda nella documentazione cartografica¹³. Essa impone di riconsiderare risvolti e valori dell'abitare in quota troppo spesso trascurati: dal valore di presidio territoriale a quello di sentinella della varietà paesaggistica, dalle valenze simbolico-culturali legate ad una pratica insediativa aperta in senso esistenziale all'importanza ricreativa connessa ad un'oculata e integrata fruizione turistica. Spesso proprio una interpretazione compartimentata e settoriale delle problematiche del territorio ha contribuito a mettere la parola fine alla relazione integrata e complessa bosco-dimora, traducendo la «cura» in sfruttamento e soffocando così uno degli aspetti essenziali del paesaggio montano: l'interazione culturale tra uomo e natura¹⁴.

Per comprendere dunque le relazioni tra bosco e dimora è necessario intenderli prima di tutto come fuochi di una medesima ellisse, poli intrinsecamente necessari alla definizione reciproca. Si potrebbe azzardare allora, concludendo questa breve premessa terminologica, che non può esserci bosco senza dimora, e al tempo stesso dimore autentiche in quota senza la presenza del bosco. I termini svalutativi di degrado e squilibrio, associati nel titolo di questo intervento all'avanzata vegetativa nella media montagna, si riferiscono proprio al misconoscimento di questa integrazione e alla diffusione di *case senza bosco* (concentrazione residenziale) o *boschi senza dimore* (abbandono colturale).

12. Cfr. M. Heidegger, *Costruire, abitare, pensare*, in Id., *Saggi e discorsi*, a cura di G. Vattimo, Milano 1976², pp. 96-108; cfr. la ripresa in prospettiva geografica in M. Varotto, *Montagna e sostenibilità: le terre alte tra fuga e ritorno*, «Rivista geografica italiana», 107 (2000), pp. 187-205.

13. La carta risalta in genere informazioni relative a edificato e vie di collegamento, mentre mancano quasi del tutto o sono molto carenti le informazioni ambientali sull'«intorno» (fienili, cisterne, pozze, terrazzi, muri a secco) che formano il paesaggio costruito della media montagna. L'edificato viene isolato anche in termini cromatici (il nero delle costruzioni si contrappone al bianco delle coltivazioni accentuando la divisione manichea tra naturale e artificiale del modello insediativo urbano): ne consegue che l'apertura «geografica» della dimora prealpina non è completamente percepibile attraverso lo strumento cartografico. Cfr. F. Farinelli, *Il villaggio indiano. Scienza, ideologia e geografia delle sedi*, Milano 1981; Id., *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze 1992.

14. Cfr. A. Salsa, *I segni dell'uomo nelle «terre alte»: forme estreme di addomesticamento della natura*, in «Terre alte» e geografia cit., pp. 35-40; Id., *Spazio alpino e modelli culturali metropolitani*, «Lo scarpone», 11 (1998), pp. 6-7.

2. La disintegrazione dei rapporti tra bosco e dimore: due casi di studio¹⁵

L'abbandono delle radure prato-pascolive di Quero e Schievenin (Massiccio del Grappa)

Se fino ai primi decenni del Novecento si biasimava il degrado arrecato dai «pascoli nudi» a boschi e foreste un tempo estesissimi nel Massiccio del Grappa¹⁶, oggi le dinamiche tra bosco e prato-pascolo in questo stesso contesto appaiono rovesciate, e già si parla di degrado provocato dal ritorno della vegetazione su prati e pascoli abbandonati.

La generale avanzata del fronte vegetativo è realtà che accomuna in quest'area tutte le radure abbandonate dalle pratiche agropastorali, con velocità variabili a seconda delle condizioni microclimatiche più o meno favorevoli e dell'eventuale intervento dei residenti dal fondovalle con sporadici tagli della legna.

Il fenomeno manifesta una particolare evidenza dal confronto diacronico dell'estensione della copertura vegetale nel 1954, nel 1968 e nel 1991 per la superficie comunale dei territori di Quero e Feltre (BL).

Nel periodo 1954-1968 (fig. 1) le variazioni appaiono contenute, con un aumento della superficie a bosco pari a soli 44 ha (un modesto +2,15%) sui 2038 complessivi di copertura. Tale crescita riguarda per il momento soltanto le radure prative con esposizione meno favorevole del versante settentrionale del M. Tomatico (Colbel, Le Mura, Vajolet Alto e Vajolet Basso) e alcune aree ridotte del versante meridionale di val Schievenin (Cilladon, Faladen e M. Cornella).

Nel periodo 1968-1991 (fig. 2) le condizioni di abbandono culturale sempre più marcate ed estese, rispetto ai primi anni Cinquanta, sono all'origine di incrementi notevoli e generalizzati, con una crescita complessiva della copertura vegetazionale pari a 712 ha (+34%), per un totale complessivo nel 1991 di 2794 ha di copertura boschiva o arbustiva. Investite dall'avanzata della riforestazione sono in modo precipuo radure e *maiolere* (comprese tra 500 e 1200 metri s.l.m.), che dopo secoli di colonizzazione agrosilvopastora-

15. L'analisi della copertura boschiva è stata effettuata attraverso il confronto della documentazione cartografica (edizioni storiche della cartografia Igmi, Carta tecnica regionale) e aerofotogrammetrica degli ultimi cinquant'anni, unitamente a sopralluoghi sul terreno volti a documentare in senso qualitativo i processi in atto. Sono stati volutamente tralasciati i dati statistici a disposizione sulla copertura forestale, per superare quell'impasse definitoria di cui si è già fatto cenno nel paragrafo precedente e procedere così ad una mappatura del fenomeno di crescita vegetazionale oltre i parametri statistici del «quanto» legato alle superfici aziendali, per rispondere agli interrogativi del «dove» e «come» del fenomeno legati ad una più generale interazione con l'universo insediativo.

16. Cfr. T. Taramelli, *Il massiccio del Grappa*, Novara 1918, p. 12: «A memoria dei vecchi l'intero massiccio montuoso era coperto di boschi fitti [...], dove oggi non si stendono che pascoli nudi».

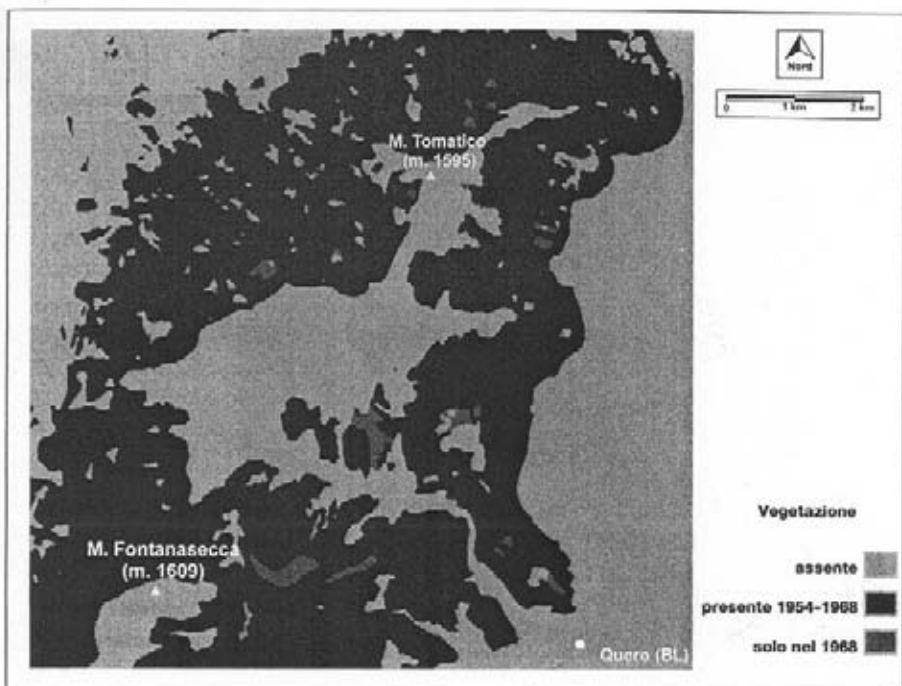


Fig. 1 - Evoluzione della copertura vegetale tra 1954 e 1968 nel settore nordorientale del Massiccio del Grappa (software Idrisi)

le vengono ora ricoperte da boscaglie miste di carpino, nocciolo, orniello. In Valle di Schievenin, in particolare, i «pelati» versanti meridionali di Perisella, Inferno, Sassumà e Faladen appaiono oggi quasi completamente ricoperti da una boscaglia giovane e intricata¹⁷. Sono soprattutto le radure di versante sorte in contesti di cliviometria elevata (fig. 3) ad essere fagocitate per prime dall'espansione di flora spinosa, roveti e arbusteti di carpino e nocciolo, una giungla che d'estate rende pressoché impraticabili i sentieri di accesso ai vecchi siti di prato-pascolo.

Discorso a parte meritano invece le aree pascolive sommitali, dove l'avanzata del fronte vegetativo risulta contenuta, denotando un'attività d'alpeggio ancora praticata o smessa da pochi anni; il lievissimo incremento della coper-

17. Rimangono estranee a questo trend generale la parte bassa di Val Faladen e Val di Prada, ancora abitate fin dove giunge la strada, e i prati circostanti Cilladon, dove gli oltre 100 abitanti di inizio secolo si sono tuttavia ridotti alle attuali cinque famiglie residenti. Per una visione di dettaglio del fenomeno rimando a M. Varotto, *Il paesaggio dell'abbandono nel Massiccio del Grappa (settore nord-orientale)*, Milano 1999.

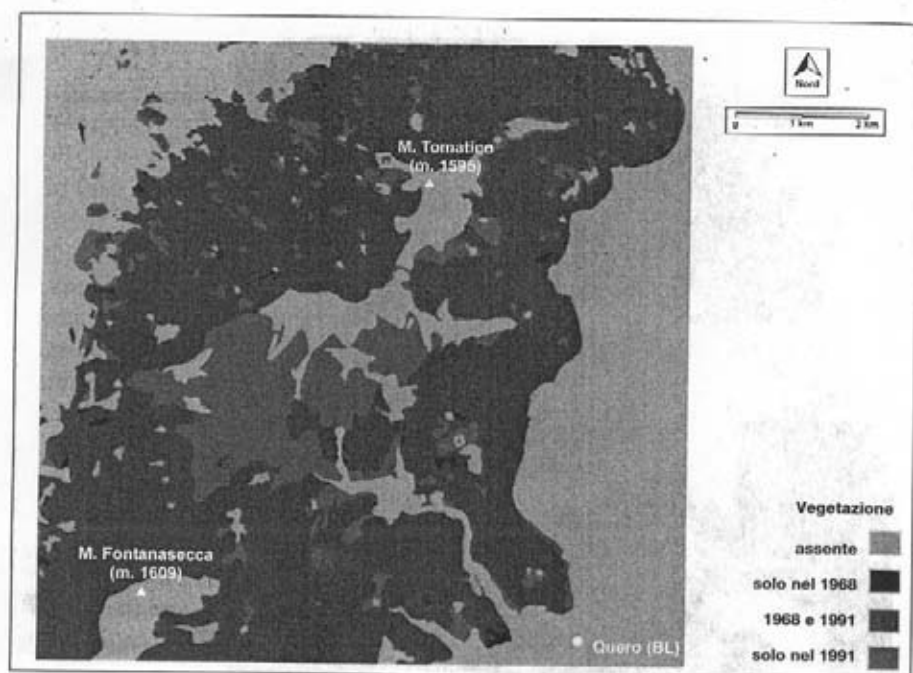


Fig. 2 - Evoluzione della copertura vegetale tra 1968 e 1991 nel settore nordorientale del Massiccio del Grappa (software Idrisi)

tura boschiva nell'area sommitale (+0,1 ha nel periodo 1968-1991) è indicativo di una tendenza generalizzabile all'intero Massiccio, dove adeguati interventi e politiche di sostegno consentono di caricare ancora il bestiame in malga, seppure con conduzione affidata spesso a malgari anziani.

La fine del paesaggio terrazzato di Valstagna (Canale di Brenta)

Il Canale di Brenta è per estensione esempio unico nel Veneto di paesaggio intensamente scolpito da superfici terrazzate (*masiere*), qui sviluppatesi a partire dal Seicento a seguito della introduzione della coltivazione del tabacco. In quest'area, dedita in precedenza ad una misera agricoltura di sussistenza e al fiorente trasporto e commercio del legname, la tabacchicoltura favorita dal monopolio è divenuta ben presto attività fiorente, al punto da affermarsi tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo come monocultura specializzata¹⁸. Nel No-

18. Nel 1880 il terreno adibito a coltivazione di tabacco nell'intero Canale aveva raggiunto complessivamente l'estensione di 457 ha (oltre 15 milioni di piante coltivate), di cui la parte

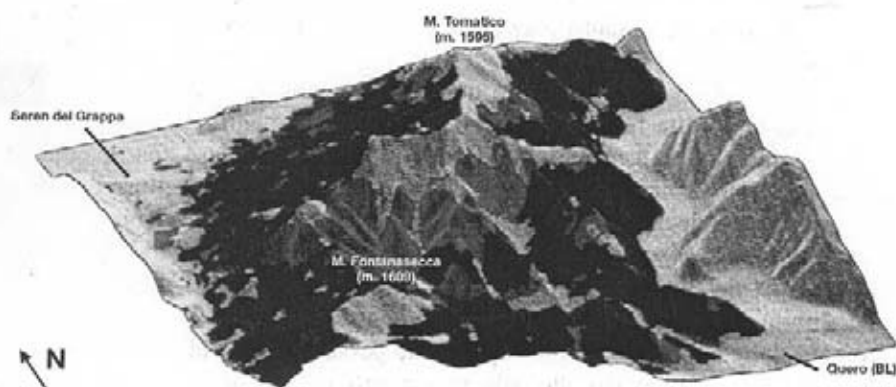


Fig. 3 - Elevazione digitale del settore nordorientale del M. Grappa, con la situazione vegetazionale relativa al 1968 e al 1991 (software Idrisi)

vecento, tuttavia, la coltivazione di masiera ha iniziato il suo lento declino fino al crollo nel secondo dopoguerra sotto i colpi della crescente concorrenza delle coltivazioni di pianura e d'importazione, che hanno provocato l'esodo massiccio della popolazione verso i distretti industriali francesi prima e veneti poi¹⁹.

L'indagine condotta sui versanti della media montagna di Valstagna ha permesso di documentare, dagli ultimi edifici abitati del fondovalle fino ai primi lembi d'altopiano sommitale, numerosi siti pressoché abbandonati, per un totale complessivo di 90 edifici censiti. Il loro stato di conservazione è indicatore significativo del grado di abbandono e della sua diffusione: il 65% degli insediamenti non più utilizzati in modo permanente versa in precario o pessimo stato di conservazione. I restanti edifici si trovano invece in discrete

maggioranza nel comune di Valstagna (174 ha, con quasi 6 milioni di piante): primato legato sia a ragioni ambientali (morfologia ed esposizione favorevoli) sia alle vicende politiche e al privilegio di coltivazione sancito già dal XVIII secolo.

19. Nel 1951 è ormai evidente il crollo delle coltivazioni nel Canale, dimezzatesi per estensione rispetto ai primi decenni del Novecento; in meno di dieci anni si dimezzano ulteriormente (75 ha), limitandosi ormai solo alle arce di fondovalle, mentre le *masiere* di versante risultano per quanto concerne il tabacco già abbandonate. Secondo i dati forniti dall'Agenzia tabacchi di Carpané, a Valstagna si passa in circa 50 anni dai 6 milioni di piante del 1921, pari a quasi 180 ha (che si può considerare con molta probabilità la massima estensione storica raggiunta dalla coltivazione), a 293.330 piante nel 1975, pari ad una superficie coltivata inferiore ai 10 ha. Il numero di tabacchicoltori tra 1955 e 1975 passerà da 460 a 19, fino alla cessazione definitiva della coltivazione negli anni Ottanta. Per un quadro più esaustivo sulle vicende della coltivazione del tabacco nel Canale si veda F. Signori, *Valstagna e la destra del Brenta*, Valstagna 1981; M. Varotto, *Montagna senza dimore. Contributo allo studio dell'abbandono nelle «terre alte»* (tesi di dottorato inedita), Dipartimento di Geografia, Padova 2000.

condizioni, anche se soltanto parzialmente o sporadicamente utilizzati rispetto al passato.

Il degrado seguito all'abbandono non riguarda solo la conservazione degli edifici, ma la perdita funzionale di numerosi insediamenti: dai dati statistici sulla distribuzione della popolazione tra centri, nuclei e case sparse emerge una progressiva atrofizzazione dei nuclei che – privati delle strutture di servizio – sono stati declassati ad insediamento sparso, preludio ad un ulteriore esodo o a residenze sempre più precarie e sradicate²⁰. Ulteriore indizio di uno svuotamento del territorio proviene dai dati sulle abitazioni non occupate: balza subito in evidenza nel periodo intercensuario 1971-1981 il grosso incremento delle abitazioni non occupate, che passano dal 24 al 42% del totale, valore più che doppio rispetto alla media provinciale di Vicenza (16,5%). Questo segnale è carico di implicazioni, soprattutto relative al destino funzionale della tipologia della dimora dei tabacchicoltori, caratterizzata da ampie volumetrie che vengono abbandonate, sottoutilizzate o occupate da residenti extracomunitari con forme di convivenza diverse da quelle tradizionali.

L'abbandono delle dimore ha portato con sé il graduale declino delle pratiche di coltivazione, cura e manutenzione del paesaggio delle *masiere*, dapprima attraverso vari stadi di sottoutilizzazione (estensivazione prativa o mantenimento di ridotte superfici ad orticoltura o viticoltura), in seguito con abbandoni sempre più estesi che hanno favorito il ritorno di una boscaglia disordinata, composta per lo più da estesi roveti o da boscaglie miste di carpino, nocciolo, acero e frassino²¹.

Le riprese aerofotogrammetriche del 1951, opportunamente integrate e corrette dalle osservazioni ricavate durante i sopralluoghi sul terreno, hanno consentito di documentare l'estensione massima raggiunta dalle superfici terrazzate: essa ammonta per il territorio comunale di Valstagna e limitatamente alle

20. Nel dettaglio la ripartizione delle circoscrizioni statistiche di Valstagna contava 5 centri e 13 nuclei nel 1951; nel 1991 rimangono 4 centri e 8 nuclei: ciò spiega la crescita delle case sparse negli ultimi anni come fenomeno connesso al declassamento dei nuclei, divenuti case isolate in seguito allo spopolamento e all'abbandono delle strutture di servizio.

21. Già negli anni Settanta erano evidenti i segni dell'abbandono nei versanti terrazzati del Canale, come risulta dalle seguenti testimonianze: «I terreni rimangono abbandonati ed incolti infestandosi di erbacce. Le case subiscono un abbassamento di livello medio trasformandosi in dimore solo temporaneamente abitate. Percorrendo la valle si possono scorgere, specialmente su per i fianchi dei monti, sulle balze ed anche lungo le carrozzabili, case chiuse tutto l'anno, case diroccate e semidiroccate» (G.M. Celi, *L'emigrazione nel Canale del Brenta*, tesi di laurea inedita, Padova 1971-1972, p. 129); «L'emigrazione degli abitanti risulta direttamente palpabile nello stato di abbandono di molte case, alcune ormai fatiscenti e inabitabili, e dei caratteristici terrazzi sostenuti da "masiere" (muretti a secco), che si inerpicano a scalinata anche oltre 300 metri dal fondovalle e che fino a qualche decina d'anni fa ospitavano la coltivazione del tabacco» (M.L. Gazerro, *Popolamento, assetto insediativo e struttura produttiva nel territorio della Brenta dagli anni Cinquanta agli anni Settanta*, in *Il territorio della Brenta*, a cura di M. Zunica, Padova 1981, pp. 65-70).

aree di versante a circa 215 ha²²; di queste superfici risultano oggi ancora «curate» meno della metà (106,5 ha)²³. Questo dato medio va tuttavia opportunamente contestualizzato: è evidente infatti che la stragrande maggioranza delle aree terrazzate, ancora utilizzate è concentrata in prossimità del fondovalle (Collicello, Barbamarco, Val Gadena, San Gaetano e Londa-Oliero); nelle aree più impervie i terrazzi attualmente curati si riducono progressivamente, individuando numerose zone di abbandono completo (Giara Modon, Col Ventidueore, Casoni, Lora Alta, versanti vallivi sopra Oliero). Puntando dunque l'obiettivo sulle «terre alte» emerge un quadro ambientale poco confortante, con fenomeni di abbandono e degrado concentrati nelle aree più impervie o con valori di esposizione meno favorevoli (W/N-W). Il confronto tra la pendenza media delle aree originariamente terrazzate e pendenza media delle superfici ancora curate conferma questo dato: si passa da un valore superiore al 55% per le aree originarie ad un valore attuale intorno al 40%.

Il degrado vegetazionale e strutturale in cui versano le *masiere* giunge a conferma di un rapporto tra abitanti e ambiente di media montagna oramai compromesso: circa i 2/3 degli edifici non più utilizzati stabilmente si presentano circondati da evidenti fenomeni di degrado vegetazionale²⁴; si passa dalla vegetazione ruderale di rovi e rampicanti (estesi e impenetrabili soprattutto attorno agli edifici diruti) alla boscaglia più o meno fitta di nocciolo, ontano e carpino, a seconda delle caratteristiche pedologiche, igrometriche e microclimatiche. La vegetazione a sua volta compromette l'equilibrio strutturale dei terrazzi, provocando con l'apparato radicale fenomeni di crollo dei muri di sostegno.

Non mancano versanti terrazzati relativamente ben curati (circa il 13% dei casi), utilizzati per ricavarvi i prodotti per l'autoconsumo familiare (ortaggi, vite) o come luogo di riposo e svago per il tempo libero domenicale o nella stagione estiva (quando molti degli emigrati ritornano al luogo natio). Anche queste realtà denotano tuttavia solo una parziale utilizzazione e un legame effimero tra proprietari e territorio: si tratta infatti spesso di siti solo saltuaria-

22. Il computo considera soltanto le aree di versante a monte della strada comunale che attraversa tutto il territorio di Valstagna da Oliero a Piovega. I dati di superficie in ogni caso non possono essere considerati come equivalenti alla superficie agraria utilizzata (che dovrebbe scaturire in realtà dalla superficie terrazzata netta, ovvero libera da insediamenti, viabilità di accesso, spessore dei muri di contenimento ecc.).

23. La superficie attualmente «curata» è stata ottenuta empiricamente dall'analisi della documentazione aerofotogrammetrica (strisciate risalenti al 1991) e dal confronto capillare su terreno, considerando le superfici terrazzate ancora soggette ad una qualche pratica colturale e non ancora interessate da fenomeni di degrado vegetazionale (boscaglia, erba alta, rovi, vegetazione infestante) e/o strutturale (crollo dei muri di sostegno).

24. Anche l'attività sporadica di raccolta e trasporto di legna effettuata a livello familiare non si cura della manutenzione delle *masiere*; anzi la costruzione di teleferiche o scivoli per il trasporto del legname talora contribuisce alla loro rovina, come si è potuto constatare in val di Tovo o lungo la costa terrazzata di Pierantoni.

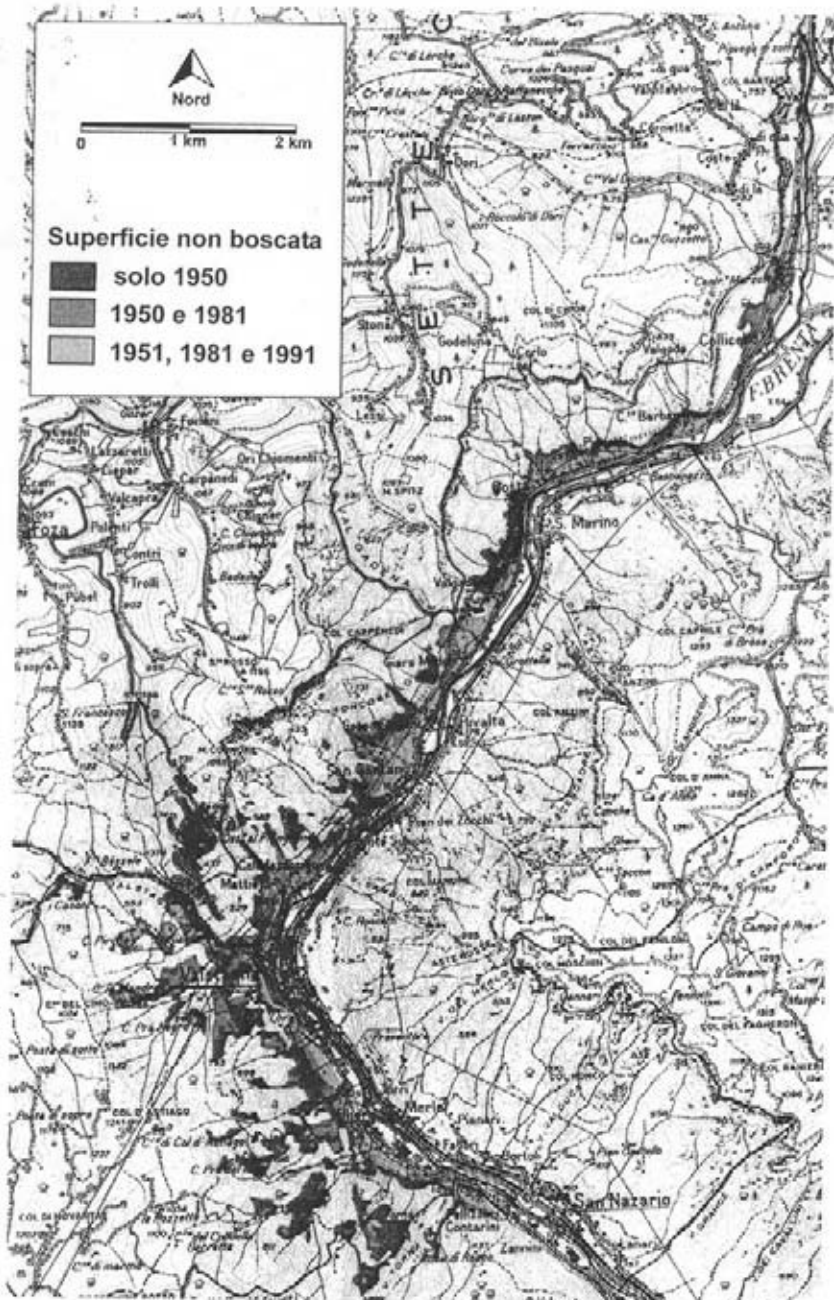


Fig. 4 - L'avanzata del fronte vegetativo tra 1950, 1981 e 1991 nel versante occidentale del Canale di Brenta (Valstagna - VI)

mente frequentati, pertanto in una situazione che si potrebbe definire intermedia tra l'abbandono e l'«abitare» autentico, una cintura di luoghi precari che circonda le aree degradate vere e proprie.

Le situazioni di degrado non si limitano ai versanti terrazzati, ma interessano e riguardano anche le aree prato-pascolive di versante, spesso con essi in stretta interazione. L'intrecciarsi di attività agricola, prato-pascolo e cura del bosco (soprattutto castagneto) era il risultato di un adattamento capillare delle attività antropiche alle caratteristiche fisiche dei siti: zone terrazzate ben esposte si alternavano ad aree con esposizione meno favorevole destinate al prato-pascolo, che a loro volta cedevano il passo al castagneto o a piccoli appezzamenti a bosco nelle aree più umide e meno soleggiate degli impluvi. L'abbandono delle pratiche culturali ha prodotto anche in quest'ambito il netto calo della superficie non boscata (cfr. fig. 4)²⁵: se nel 1951 la superficie non coperta da bosco ammontava nei versanti a circa 439 ha, nel 1981 essa si era già più che dimezzata (195 ha), ed ha continuato il trend negativo anche nel decennio successivo, riducendosi nel 1991 a 121 ha complessivi. L'avanzata della vegetazione ha dunque intaccato in maniera considerevole anche le superfici terrazzate (estese, come abbiamo visto, per circa 215 ha), estendendosi progressivamente anche ai terreni e terrazzi incolti presso gli insediamenti di fondovalle.

3. La fine del rapporto bosco-dimore: verso una estremizzazione degli habitat

Il venir meno della cura ambientale che connotava la presenza umana in montagna – al di là degli eccessi di sfruttamento e degrado determinati da congiunture demografiche sfavorevoli in rapporto alle risorse disponibili – sancisce la fine del rapporto bosco-dimore e una progressiva «rinaturalizzazione» dei quadri ambientali di media montagna. Tale fenomeno di ritrovata *wilderness* assume nell'immediato connotazioni non sempre positive, laddove esso produce riduzione di biodiversità e varietà paesaggistica, disordine faunistico e vegetazionale, oblitterazione di testimonianze culturali legate alle dimore semipermanenti e temporanee di versante.

La fine del rapporto bosco-dimora si riverbera in termini problematici su entrambi i poli di questa relazione: da una parte con il deterioramento qualitativo della stessa superficie a bosco, dall'altra con il degrado e l'incuria delle sedi insediative, in genere abbandonate, sottoutilizzate o estraniare dal conte-

25. I dati sono stati desunti per il 1951 e il 1991 dall'analisi delle fotografie aeree, per il 1981 mediante il calcolo delle superfici boscate riportate nella Carta tecnica regionale. Questi dati non tengono in considerazione le superfici pascolive d'altopiano, né le superfici pianeggianti di fondovalle comprese tra la strada comunale e il fiume Brenta.

sto ambientale, anche laddove riconversioni turistiche inconsulte hanno provocato evidenti disintegrazioni con il contesto insediativo originario. Possiamo riassumere i potenziali effetti negativi dell'incuria generata dall'abbandono nei seguenti due aspetti: il primo relativo ai quadri naturali, il secondo relativo ai quadri culturali.

L'innalzamento del «bosco» dal bosco alla riforestazione

mai chiaro dalla letteratura prodotta su questi temi negli ultimi
torno alla *naturalità* di questi ambienti non significa necessariamente del loro *valore naturalistico*: spesso ambienti intensamente come quelli di Valstagna o Schievenin degradano verso boschi ne specie o essenze infestanti (rovi, robinia), con conseguente patrimonio di biodiversità, frutto di secoli di addomesticamento ia in termini assoluti che di specie coltivate²⁶. Il bosco non cura e arrecare danni o una più generale perdita di qualità insediativa oni ancora residenti: contribuendo a tenere alto il rischio idro-espugliamento irregolare dei prati-pascoli o la formazione di oltre di foglie impermeabile aumenta il coefficiente di ruscella- a moltiplicare gli ostacoli al deflusso delle acque nei greti torti di ramaglie e tronchi); aumentando le probabilità di incendio di materiale infiammabile anche in prossimità dei centri abitati; grado di umidità relativa (riscontrata dagli abitanti negli ultimi ardando l'ablazione delle nevi invernali. Strettamente connesso del fronte vegetativo è anche il temporaneo degrado faunistico, venir meno del ruolo riequilibratore della presenza antropica: i canico infatti negativamente i fenomeni di diffusione delle zec- e della fauna selvatica (caprioli, cinghiali), più o meno diretta-

Appare or
anni che il ri
mente increm
antropizzati
mistici di poch
perdita del p
ambientale, s
to può inoltre
alle popolazio
geologico (il
una spessa co
mento, oltre
rentizi riemp
per accumulo
elevando il g
decenni) e rit
all'avanzata d
generato dal
residenti giud
che, dei rettili

problematiche relative alle riforestazioni spontanee e al disordine vegetazionale
ndono delle superfici coltivate si vedano in generale: M. Ruggeri, *I terreni
ova componente del paesaggio*, «Bollettino della Società geografica italiana»,
pp. 441-464; B. Vecchio, *Geografia degli abbandoni rurali*, in *Storia
italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, I: *Spazi e paesaggi*,
p. 319-351; E. Biondi, F. Taffetani, *Controllo e gestione dei processi di rina-
sistema ed ecosistema*, Ancona 1999; alcuni casi di studio concreti in G. Bu-
Incontri con il Grappa. Il paesaggio vegetale, Treviso 1994; G. Sburlino et
ed i suoli della Valfredda (Falcade-Belluno, NE Italia), «Fitosociologia», 1
3-60, che raccomanda un ritorno alla «cura» (sfalcio) anche in funzione ri-
ni, *L'evoluzione dei boschi e dei pascoli in Liguria nel breve e nel medio pe-
in basso*. Atti del 1° Convegno Internazionale sui problemi della montagna
inea. Campo Ligure, 18-19 ottobre 1996, Genova 1997, pp. 91-94; R. Nutini,
tale e rimboschimento spontaneo. Un fenomeno ambientale studiato a Firen-
getazionista e socio-geografica, Firenze 1998.

26. Sulle prob
che segue l'abba
abbandonati: nuo
109 (1976), 113
dell'agricoltura i
Venezia 1989, pp
turazione, in Agr
snardo, C. Lasen,
alii, *Le praterie e*
(1999), 36, pp. 2
creativa; E. Marti
riodo, in *Il mare*
ligure e mediterr
Abbandono coltur
zuola in chiave ve

mente connessi (in termini che necessiterebbero comunque di ulteriori approfondimenti) alla dismissione delle pratiche tradizionali di cura e controllo del territorio.

L'impovertimento dei quadri «culturali»: dalla dimora alla residenza sradicata

La progressiva avanzata del bosco è altresì complice del generale processo di obliterazione culturale, che ricopre e fagocita le testimonianze della passata colonizzazione di questi versanti: dagli edifici e manufatti ai segni capillari di colonizzazione della montagna (pozze, muri a secco, terrazzamenti, sorgenti attrezzate, sentieri e mulattiere, radure ecc.), che scompaiono alla vista zenitale e di conseguenza anche dalla documentazione cartografica. La crisi delle dimore e la fine dell'abitare è una perdita non solo in termini di *segni*, ma anche di *pratiche*: essa porta con sé l'oblio di un bagaglio difficilmente quantificabile di conoscenze su caratteristiche fisiche del territorio, pratiche di addomesticamento, forme di coltivazione e cura ambientale, oltre alla perdita di peculiarità paesaggistiche e microclimatiche uniche. Essa è destinata a creare «vuoti» culturali che producono sradicamento, perdita di memoria insediativa che spesso si traduce in superficialità pianificatoria e gestionale²⁷.

Riassumendo, possiamo affermare dunque che la perdita di un equilibrato rapporto bosco-dimore si traduce in linea generale in una progressiva «estremizzazione degli habitat»: forme di rinaturalizzazione incontrollata da un lato, concentrazioni insediative, intensivazione culturale e distretti industriali dall'altro, costituiscono i risvolti antitetici del «moderno» assetto della montagna importato dalle aree di pianura. Concentrazione, specializzazione e omologazione produttiva determinano una sempre più marcata monofunzionalità dei quadri ambientali: il bosco solo per il legname, la roccia calcarea solo come risorsa per cave, la casa come residenza sradicata o alloggio turistico privo di connessioni significative con la storia e la cultura del territorio. Ma questa disintegrazione in nome della specializzazione produttiva non ha dato in montagna – per ovvie ragioni morfologiche – gli stessi esiti produttivi che ha dato in pianura, compromettendo al contrario delicati equilibri geologici, idrologici, botanici e non ultimo esistenziali²⁸, come testimonia in maniera eloquente questa descrizione di una emigrante ritornata sui luoghi d'infanzia abbandonati nelle Alpi marittime:

27. Cfr. M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano 1993.

28. Cfr. in particolare sui fenomeni di suicidio giovanile A. Salsa, *I segni dell'uomo nelle «terre alte»: forme estreme di addomesticamento della natura*, in «Terre alte» e geografia, cit., pp. 35-40; Id., *Spazio alpino e modelli culturali metropolitani*, «Lo scarpone», 11 (1998), pp. 6-7.

Dopo venticinque anni di assenza oggi sono ritornata nel *Cugnu de Bardin*, un bosco già bellissimo, dove, secondo le stagioni, si portavano le mucche al pascolo, si andava per funghi, per legna e a raccogliere le castagne, perciò si conoscevano perfettamente ogni angolo, ogni sentiero, le radici e le pietre che vi si trovavano. Mentre andavo verso quel sito, lo rivedevo com'era e pensavo di poter camminare lungo i sentieri e le piccole fasce a me tanto familiari. Quando sono arrivata, quale delusione! I grandi e maestosi castagni, che ci davano pane, non c'erano più: al loro posto era cresciuta una macchia fitta ed incolta, i percorsi in terra battuta erano scomparsi, in parte distrutti dalle acque piovane che ora scorrono disordinatamente ed in parte ostruiti dai rovi. [...] Ovunque erano rami secchi rotti dalla galaverna che pendevano dai tronchi degli alberi, sembrava che piangessero e che gridassero verso di me la loro vendetta: «Tu te ne sei andata, ci hai abbandonati, ora credevi di tornare a godere i piaceri che quel magnifico bosco ti offriva, ma non è così! Quello che hai trovato è il tuo castigo». Mi sono seduta sopra una pietra, incapace di vedere un rimedio a tanto sfacelo. Il mio pensiero è andato indietro nel tempo, ho rivisto i miei vecchi, le loro fatiche e le gioie vissute, forse non capite fino in fondo...²⁹.

Sia nelle aree in cui è avanzato il bosco e sono scomparsi gli abitanti, sia nelle strette fasce in cui si sono concentrati i residenti ed è scomparso il bosco, potenziali squilibri ambientali ed esistenziali impongono dunque di riconsiderare il quadro dei rapporti tra uomo e montagna.

La prospettiva di un recupero degli habitat intermedi dovrebbe quindi riconsiderare anche quella «giusta distanza» tra bosco e dimora recentemente perduta. Ciò non dovrebbe tradursi *tout court* in un ritorno al passato: è semmai necessario ripensare in termini nuovi la polifunzionalità dei quadri ambientali, optando per l'evoluzione degli agricoltori tradizionali verso una economia integrata che superi gli stretti ambiti produttivistici per assumere i connotati più ampi di uno stile di vita rurale. Al di là degli estremismi delle vie «liberiste» o «autarchiche» allo sviluppo della montagna³⁰, l'integrazione tra ambiti diversi trova il suo centro propulsore nella dimora, nel recupero della scala dell'abitare e di una presenza antropica radicata in montagna³¹. In questo modo anche il rapporto tra uomo e bosco può tornare a connotarsi in termini più integrati e comprensivi, superando le strettoie interpretative e d'intervento pianificatorio prodotte nel quadro della modernità.

29. C. Ferretti, *Il bosco abbandonato*, «Il nido d'aquila», 30 (1998), p. 48.

30. Cfr. W. Bützing, *L'agricoltura nelle regioni alpine. Alcuni approcci per un'analisi globale, in Agricoltura nell'arco alpino, quale futuro? Un bilancio dei problemi attuali e delle soluzioni possibili*, a cura dell'Accademia europea di Bolzano, Milano 1996.

31. Cfr. G. Scaramellini, *La montagna costruita: organizzazione territoriale, sistemi insediativi, paesaggi culturali nelle Alpi*, «Geotema», 7 (1997), pp. 115-123; Id., *La legge del 1994 per la salvaguardia e la valorizzazione delle zone montane. Alcune considerazioni preliminari*, in *Studi in onore di Mario Pinna, II: L'ambiente e le attività dell'uomo*, a cura di P. Ghelardoni, Roma 1998, pp. 557-566.